



Averroè parla a un gruppo di discepoli dell'eloquenza di san Tommaso d'Aquino (Foto Bettmann/Corbis)

A FURIA DI GUARDARE I LUMI GIORELLO HA PERSO LA VISTA

Sostiene che l'islam ha dato i natali all'illuminismo e alla scienza moderna. E che dire della superiorità tecnica del buddismo?

Come si usa dire, il troppo stroppia. Già, circa un anno fa, Giulio Giorello, dichiarò che l'illuminismo non è nato in occidente ma nell'islam. Divergente. E, per una volta, passò. Ha anche più volte insistito sul fondamentalismo appurato dell'islam alla nascita della scienza moderna. Affermazione che, messa giù così, richiede non poche precisazioni. E passi ancora. Ma quel che abbiamo letto giorni fa suscita la domanda se Giorello abbia perso la trebisonda oppure stia facendo un lavoro sistematico di disinfiamazione.

Egli scrive: "Per quanto riguarda le conquiste della scienza e della tecnica, mi sembra che il cristianesimo sia ampiamente battuto da religioni come il buddismo". Affermazione cui evidente sottinteso soggiace una revisione storiografica epocale, poiché a noi miseri ignoranti non era giunta mai notizia di una grande scienza sviluppatasi in contesto buddista, né avevamo mai sentito parlare di Galilei e Newton buddisti. Restiamo in attesa di documentazione bibliografica, perché in questa corta vita c'è sempre da imparare qualcosa.

E Giorello così continua: "Per non dire che nei due altri grandi monoteismi non c'è stato un caso Galileo, anche se c'è stato un caso Spinoza per Tebruliano, ma di questo non si parla mai in scienza quanto di filosofia". In quanto ebreo, ringrazio per la cortesia, ma la respingo al mittente. In primo luogo, perché non si vede perché l'intolleranza filosofica sia meno grave di quella scientifica. In secondo luogo, perché distinguere tra scienza e filosofia nell'epoca dell'autore dell'"Etica more geometrico dimostrata", di Leibniz (creatore del calcolo differenziale) o di Descartes, è alquanto bizzarro. Che il caso Spinoza sia stato meno grave del caso Galileo, perché non si trattò di una condanna della comunità di Amsterdam e di tutto il mondo ebraico (in cui non esiste un'unica autorità), può essere vero. Ma è meglio non cercare scusanti: si trattò di una bruttissima pagina, e si potrebbe raccontarne altre analoghe.

Ma veniamo ora all'islam, in cui non ci sarebbe mai stato alcun caso Galileo. Lasciamo perdere Maimonide, che per salvare la pelle dalla persecuzione dei principi Almohades dovette tagliare la corda in tutta fretta e tanti altri episodi analoghi di intolleranza. Parliamo piuttosto di Averroè che dal 1195 fu bandito e perseguito in tutto il mondo musulmano per le sue idee filosofico-scientifiche. Non risulta che sia stato vittima della Santa Inquisizione. I suoi libri furono dati alle fiamme e, anche se negli ultimi anni ebbe un po' di pace, il suo insegnamento fu cancellato nel mondo islamico e venne tramandato piuttosto nell'occidente cristiano, dove le sue opere vennero tradotte in latino e in ebraico. Sul tema è stato fatto pure un film: "Il destino" di Youssef Chahine, ma evidentemente a Giorello il cinema non piace.

Il caso Averroè come il caso Galileo? Peggio. Perché, se Galileo è stato riabilitato nel mondo occidentale - e molto prima della riabilitazione ufficiale da

parte della Chiesa -, la vicenda di Averroè rappresenta una sorta di pietra miliare del divorzio dell'islam dalla modernità perché uno dei capisaldi del pensiero integralista islamico è il rifiuto del razionalismo di cui era intriso il pensiero averroistico. Senza andar troppo sul sofisticato, consigliere la lettura dell'articolo di una studiosa musulmana, Farida Faouzia Charfi, comparso sulla rivista "Prometeo" nel 1996: "Islamismo e progresso tecnologico", in tempi in cui ancora non si rischiava una fatwa per scrivere certe cose. Charfi richiama la figura di Averroè in quanto, a suo avviso, "riattingerne alle idee dei pensatori più illuminati rappresenta una possibilità di apertura per la società musulmana", e ricorda che la tesi secondo cui "niente prova la saggezza divina meglio dell'ordine del cosmo. L'ordine del cosmo può essere provato dalla ragione. Negare la causalità è negare la saggezza divina... e colui che nega la causalità nega e disconosce la scienza e la conoscenza". Parole scritte nel testo "Autodistruzione dell'autodistruzione", in risposta

all'"Autodistruzione dei filosofi" di Ghazali (profeta ante litteram dell'integralismo islamico, vissuto nel XI secolo). Ghazali sosteneva che "il cosmo è volontario. E' creazione permanente di Dio e non obbedisce ad alcuna norma. [...] La natura è al servizio dell'Onnipotente: essa non agisce in modo autonomo, ma è utilizzata al servizio del suo creatore. [...] Benché non abbiano rapporto con la religione, le scienze matematiche sono alla base delle altre scienze, dai cui vizi lo studioso rischia di rimanere contagiato. Sono pochi coloro che se ne occupano senza sottrarsi al pericolo di perdere la fede".

Si può dire, in sintesi, che il mondo islamico ha finito col scegliere Ghazali contro Averroè e, in tal modo, si è autocluso dal processo fondante del pensiero scientifico moderno, rifiutando radicalmente l'idea portante e cioè il concetto di "legge naturale". Nessuno può seriamente contestare lo straordinario apporto del mondo musulmano alla nascita della scienza moderna, sia per il contributo alla riscoperta dei classici greci, sia per gli ori-

ginali apporti alla matematica, all'astronomia e alla tecnica. Ma tale contributo, per quanto importante, non fu decisivo perché - come osserva Charfi - "gli arabi non hanno proposto nuovi modelli di rappresentazione del mondo, non hanno rimesso in discussione il modello tolemaico; il loro contributo all'evoluzione della scienza del cosmo si è dunque mantenuto modesto". E' Charfi prosegue osservando che "un modo di reagire a questa lacuna consiste nel dare un eccessivo rilievo all'apporto degli arabi in campo scientifico e nel manifestare riserve circa il reale contributo degli occidentali ai progressi della scienza".

Per ragioni politiche fin troppo evidenti siamo in piena esplosione di questo tipo di campagna propagandistica, contro cui occorre ricordare l'osservazione del celebre storico della scienza Alexandre Koyré, secondo cui la rivoluzione scientifica è avvenuta nell'occidente cristiano, e non altrove: il mondo musulmano si è semplicemente ritirato ed estraniato da questo sviluppo. E non si venga a dire che

questo è avvenuto perché l'Europa cristiana ha espulso i musulmani. Ben peggio avviene per gli ebrei, i quali tuttavia non hanno mai smesso di intrattenere il loro rapporto preferenziale con l'Europa cristiana, per quanto esso fosse drammaticamente difficile. I grandi sviluppi della mistica ebraica medioevale si sono avuti principalmente nel mondo cristiano, in Provenza, in Spagna, in Italia e nell'Europa dell'Est: anche gli sviluppi avvenuti in terra palestinese non risentirono di un influsso o rapporto col mondo musulmano circostante. Del resto, è opportuno notare che le interazioni più proficue tra le tre culture nella Spagna medioevale si sono avute soprattutto nelle terre amministrate dai cristiani, che a lungo hanno difeso un regime di tolleranza, anche resistendo alle pressioni dell'Inquisizione. E' in questo contesto, e non in altri, che si sono sviluppate le celebri scuole di traduzioni, come quelle di Toledo, che hanno trasmesso i testi dell'antichità greca alla nascente Europa moderna.

Analisi delle origini del concetto di

legge naturale è tema infinitamente complesso e comunque le ricerche convergono verso l'individuazione delle radici giuridiche e teologiche di questo concetto. Legge naturale non vuol dire affatto che la natura obbedisca a regole sue proprie, bensì a un ordine stabilito da Dio e che, tuttavia, non è arbitrio puro, ma ordine. Perciò, le origini della scienza moderna non hanno niente a che fare con una filosofia "naturalista" nel senso moderno (materialista e antireligioso) del termine, bensì - come ha osservato efficacemente Amos Funkenstein - di "un modo nuovo ed originale di affrontare i problemi teologici, una sorta di teologia laica, secolare. [...] Galileo e Descartes, Leibniz e Newton, Hobbes e Vico, non erano degli ecclesiastici [...] eppure trattarono ampiamente di problemi di natura teologica. La loro era una teologia secolare, anche nel senso che era orientata verso il mondo terreno". La nascita della scienza moderna non è stata la discesa di un gruppo di extraterrestri atei e naturalisti in un mondo di bigotti che l'ha prontamente perseguitato: è stata piuttosto il risultato e la germinazione di un lungo processo di riflessioni filosofiche, teologiche e religiose (inclusi gli aspetti mistici di queste ultime) in una forma di teologia secolare volta a scoprire le leggi del disegno divino di costruzione della natura. Non c'è dubbio che anche il mondo musulmano abbia contribuito a porre le basi di questi sviluppi, ma altri ne hanno tratto i frutti, mentre l'islam si è ritirato dal processo della formazione della scienza e della filosofia moderna.

Ché poi quell'Europa cristiana che aveva posto le premesse per la rivoluzione scientifica e filosofica sia stata anche il luogo in cui ne sono stati perseguitati i principali protagonisti, è indiscutibile. Come ha osservato Frances Yates, la rivoluzione scientifica progrediva proprio mentre avanzava un cupo periodo di caccia alle streghe. Tuttavia, della complessità e delle contraddizioni negli sviluppi storici occorre farsi carico, e non risolvere le difficoltà con semplificazioni di comodo, come quella di inventare un'inesistente contrapposizione fra scienza e religione, di principio e fin dalle origini.

Nessuno mette in discussione il diritto di essere ateo, e magari di avere pure in antipatia la religione. Figuriamoci in una forma di ateismo come quella secondo cui "si è religiosi per caso (per esempio, per l'accidente della nascita), ma si diventa illuministi nel senso genuino della parola solo per scelta", non corre. Anche perché, in tal modo, si dà mostra di un rifiuto intollerante a capire le esperienze altrui che è la negazione di quella tolleranza illuminista di cui si mena vanto. Ma forse è proprio questo l'illuminismo figlio dell'integralismo islamico... Si dà invece il caso che c'è chi diventa religioso attraverso un processo di scoperta e di scelta, ma non si fonda su integralista (ateo o credente che sia) e resta tale per tutta la vita.

Giorgio Israel

Perché la legge naturale non è monopolio dei cattolici. Risposta a Craveri e Teodori

Nell'intervento di Pietro Craveri e di Massimo Teodori, "La riconversione di Pera", sul Foglio del 29 ottobre, la parte centrale è dedicata alla legge naturale e al rapporto con la tradizione: evocare l'una in collegamento all'altra è dagli autori ritenuto incompatibile con uno Stato laico, e per ciò stesso "neutrale". Al filone culturale e politico che Craveri e Teodori criticano come pericoloso e illiberale si attribuisce, in particolare, l'inserimento, in regime monopolistico, dei principi cardine del diritto naturale nel recinto del cattolicesimo. Dissento radicalmente da questa valutazione e invito a trovare, in chi si ritrova in una prospettiva ideale conservatrice e/o tradizionalista, posizioni di questo tipo: posizioni, cioè, che fanno coincidere solo col sorgere del cristianesimo l'avvio della riflessione sul diritto naturale. Craveri e Teodori criticano questa coincidenza come erronea, e su questo coincidono una serie di considerazioni e di conclusioni. Peccato che nessuno, nel filone di pensiero da loro criticato, l'abbia mai sostenuta.

Sorprendere constatare che perfino nel Catechismo della Chiesa cattolica per esplicitare la nozione di legge naturale viene ripreso Cicerone, che certamente non appartiene all'area del "monopolio del pensiero cattolico". Questo "laico" pre-cristiano afferma

che "[...] esiste una vera legge: è la retta ragione; essa è conforme alla natura, la si trova in tutti gli uomini; è immutabile ed eterna; i suoi precetti chiamano al dovere, i suoi divieti tengono dall'orrore. [...] E' un delitto sostituirla con una legge contraria; è proibito non praticarne una sola disposizione; nessuno poi può derogarla completamente" (Cicerone, "De re publica", 3, 22, 33).

Questa descrizione del diritto naturale fa emergere un limite serio del liberalismo: la tendenza a considerare l'individuo come un essere immacolato; non era questo l'intento di Cicerone, se non altro per ragioni di collocazione storico-temporale, ma il limite si evince con chiarezza da tanti classici dell'antichità che pure non hanno avuto la fortuna di studiare Kelsen. Il quesito a cui non rispondono i fautori della neutralità dello Stato - per la verità, inesistente in natura - è il seguente: l'individuo, lasciato libero, tende ad essere spontaneamente? Gli individui, riuniti in gruppi e in società, tendono spontaneamente ad essere comune? Se gli epigoni di Kelsen restano nella sostanza muti, può venire in soccorso un altro "laico" della tradizione pre-cristiana: "Videò meliore uboque, deteriora sequor". (Ovidio, "Le Metamorfosi", VII, 20). Perché l'uomo tende al male? Perché deve compiere uno sforzo non

da poco per capire cos'è il bene, e uno sforzo doppio per attuarlo? Né il liberalismo, né la democrazia, più o meno innervata da principi, sono in grado di spiegarlo in modo esauriente.

Uomo ha tuttavia la capacità di dirigersi verso il bene. Il senso morale originale permette all'uomo di discernere, per mezzo della ragione, che cosa è bene e che cosa è male: la legge naturale mostra all'uomo la via da seguire per compiere il bene e per raggiungere il proprio fine. La legge naturale indica le norme prime ed essenziali che regolano la vita morale.

Un diritto che ritorna in auge?

Che cosa significa "naturale"? Il termine non si riferisce alla natura degli esseri irrazionali, ma al fatto che la ragione che riconosce questa legge è propria della natura umana. La legge naturale, presente nel cuore di ogni uomo, universale nei suoi precetti, esprime la dignità di quella "persona" di cui hanno parlato e scritto tanti pontefici, fino a Benedetto XVI: che costoro siano intervenuti sul tema pone in pericolo la bontà di ogni loro argomentazione?

E' ovvio che l'applicazione della legge naturale richieda degli adattamenti e tuttavia, nella diversità delle culture, essa resta a regolare gli uomini tra loro e suggerisce principi co-

muni, al di là delle differenze. E' significativo che risorga sempre nella vita degli individui e delle società (come insegna Heinrich Rommen in un bel libro di qualche decennio fa, "L'eterno ritorno del diritto naturale"); lungi dal rinviare a un "monopolio cattolico", essa consente invece di trovare un terreno comune fra laici e credenti, senza che ciò appaia un riflesso di confessionalismo.

Problema: i precetti del diritto naturale non sono percepiti da tutti con chiarezza e immediatezza. L'uomo, nella sua concreta esistenza, non ce la fa a conoscere i precetti del diritto naturale senza difficoltà, con la certezza necessaria e senza mescolanza di errore. Può riuscire qualche cosa. Ma gli altri? I "poveri" (in senso evangelico, e non classista)? I "piccoli"? I gruppi? le società? E quand'anche si riuscisse a cogliere i precetti del diritto naturale, permangono sempre la difficoltà registrata da Ovidio: vedo ciò che è migliore, lo approvo, ma seguo ciò che è peggiore.

Né il liberalismo (più o meno "virtuoso"), né la democrazia (più o meno "virtuosa") ci forniscono gli strumenti per affrontare il problema. Già riesce arduo identificare un fondamento oggettivo della legge naturale: se essa va da orientato verso l'oggettività dell'essere, ovvero debba essere fondato sul-

la ragione, e quindi avvicinarsi all'impostazione giusnaturalista; ancora più complicato è individuare un terreno comune di enucleazione dei singoli diritti, da qualificare e pre-esistenti alla loro formalizzazione positiva, e quindi "naturali". Alcuni "laici", persone rette, dotate di quella ragione di cui parla Cicerone, avvertono che manca qualcosa, e soprattutto qualcuno, e per questo si rivolgono alla nostra tradizione.

Friedrich Von Hayek (che spero non venga iscritto pure lui nelle schiere del "monopolio cattolico") nel 1960 scriveva che "il liberale può avere imparato molto, con beneficio, dall'opera di alcuni pensatori conservatori [...] dal momento che, per quanto reazionario sia stato il pensiero di questi conservatori, essi non sono vissuta come un mero rifugio, come una chiesa ridotta a museo, da visitare con il naso in su e la bocca semiaperta, senza indossarla e incarnarla". Il coraggio oggi sta nel convincerci che se ci si apre, come politici, come governanti, come legislatori, a un senso di tradizione così inteso, non saremo causa di danno per i nostri compatrioti, non li priveremo delle loro libertà, non saremo complici di una indebita ingerenza della sfera religiosa nella vita politica; ma al contrario, faremo insieme dei passi in avanti proprio nella direzione delle autentiche libertà.

Alfredo Mantovano